

Il poeta Giovanni Bertacchi nella sua Chiavenna e tra i suoi Chiavennaschi

Autor(en): **Festorazzi, Luigi**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **57 (1988)**

Heft 4

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-44548>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Il poeta Giovanni Bertacchi nella sua Chiavenna e tra i suoi Chiavennaschi

***P**roponiamo con piacere questa testimonianza di Luigi Festorazzi sul poeta chiavennasco Giovanni Bertacchi (1869-1942) un tempo conosciuto anche da noi come poeta della montagna e non meno per la sua simpatia verso le nostre valli. Festorazzi, rammaricandosi dell'oblio in cui l'ha posto il suo Paese, lo richiama alla memoria attraverso una ricca aneddotica e la rivelazione dei suoi rapporti con le ideologie del suo tempo: nazionalismo, socialismo mazziniano, marxismo e fascismo. Rapporti che se possono sembrare strani alla luce delle più recenti valutazioni, ci fanno capire quanto fosse generoso di carattere e affannosamente impegnato nella ricerca della sua verità. Questi appunti furono pubblicati in parte nel 1956 in «Valtellina e Valchiavenna» —9— Sondrio, ma conservarono la loro validità.*

Purtroppo le nuove generazioni, ed altresì l'istituzione scolastica, non dedicano più al poeta chiavennasco Giovanni Bertacchi quell'attenzione e quegli studi che la sua poesia sicuramente meriterebbe.

Egli fu sinteticamente chiamato il «cantore delle Alpi». Questa precisa e felice definizione purtroppo non ha trovato né suscitato nell'Italia ufficiale alcun particolare motivo di fiera.

È noto come l'immagine stereotipa dell'Italia sia interamente — o quasi — fondata sul mare e sul sole. Anche la letteratura, che fa successo, deve essere «benedetta» dai bonzi assolati della penisola.

Eppure l'arco alpino copre e caratterizza un grande spazio dell'Italia del nord. La sua promozione culturale ha trovato vasti motivi e non poche personalità per affermarsi.

Si deve ritenere che occorre attuare un sincero recupero dell'Italia alpina. Se si pensa anche agli Appennini, si deve dedurre che la montagna è la grande componente del suolo italiano. Giovanni Bertacchi sentì profondamente, e ne fu forse il primo autentico cantore, la poesia

delle Alpi. Tutte le sue raccolte poetiche si ispirano, direttamente o meno, ai valori ed al richiamo di esse.

Egli amò e perciò cantò con spontaneità le sue montagne, i suoi amici montanari e la gente e la natura alpina, riuscendo ad interpretare fedelmente l'animo dei Chiavennaschi, ai quali tanto si vantava di appartenere.

Pubblichiamo alcuni appunti significativi, che tentano di approfondire il tema del Bertacchi nella sua Chiavenna e tra i suoi Chiavennaschi. Sappiamo d'altronde come il poeta amasse risalire la valle della Mera e quella dello Spluga, dedicando ad essi alcuni bei versi. Lassù, anche oltre la tenue linea di confine di Castasegna, il Bertacchi cantava gli amici bregagliotti, che lo stimavano e da cui era stimato.

La Bregaglia grigione gli offrì significativi spunti di canto e in momenti politici difficili in Italia cordiale ospitalità (1898).

Ecco il perché dell'ammirazione affettuosa che egli nutrì per i Bregagliotti, non dissimile da quella, che lo legò ai suoi amici valchiavennaschi.

* * *



Il poeta Giovanni Bertacchi

Si racconta da alcuni Chiavennaschi, che ebbero rapporti più vivi di domestichezza con Giovanni Bertacchi, che quando Chiavenna, su iniziativa di alcuni amici, nel 1922 volle donare un crotto al figlio divenuto ormai illustre, questi non mostrò di gradire particolarmente tale pensiero. Ciò può apparire strano a chi ha ascoltato e conosce l'ampia e quasi sempre saporita aneddotica che si narra, magari tra l'uno e l'altro calice, in qualcuna delle frequenti osterie della «piccola patria» intorno al suo poeta.

Ma, per converso, sembrerà del tutto naturale a chi avrà voluto cogliere alcuni fra i tratti essenziali dell'individuo Bertacchi attraverso la ricostruzione ideale che gli è dato di compiere mediante gli affetti, i ricordi e gli scritti lasciati ai suoi più diretti e vicini eredi, alla gente di Chiavenna.

Amava egli venire ed andarsene alla chetichella, amava egli non avere nessuna residenza del tutto fissa, amava egli «essere errante sotto le tende di un popolo in cammino».

Avere un crotto completamente suo doveva costituire per Bertacchi come un rinunciare ad essere l'ospite di tutti nella sacra funzione dell'aedo, che di tutta una popolazione esprime, con il canto, le speranze e le passioni.

Ecco perché Bertacchi non amò mai troppo andare nel «suo» crotto, su cui ostentatamente ammoniva ed ammonisce tuttora, pur sbiadita dal tempo e sgretolata dalle intemperie, la scritta «Chiavenna per te».

Ciò potrà forse sembrare in discordanza con quanto Mario Borsa ha scritto¹): «Un giorno, fu nel 1922, a dimostrazione della loro ammirata gratitudine, i Chiavennaschi fecero dono a Giovanni Bertacchi di un crotto, in località solitaria, detta "Crocetta"... Fu un'ottima idea. Nulla avrebbe potuto riuscire più caro al suo cuore paesano e ai suoi ricordi di un tempo».

La verità è che, come la casa, così il crotto presuppone che vi soggiorni o vi abiti: una

famiglia di consanguinei o una brigata di amici. Il Bertacchi apparteneva invece alla schiera dei «vedovi originari», come egli chiamava gli scapoli, i quali «nella loro grigia fortuna colorano l'anima nel riflesso delle altrui convivenze, e nelle gioconde brigate colgono sempre per sé quei sorrisi sbadati che sfuggono per ozio alle giovani donne. Impenitenti coltivatori di sogni».

Per tale sua condizione anagrafica e, naturalmente, per tale sua elezione spirituale al poeta non era facile essere anfitrione quanto invece lo era, e spesso, essere gradito invitato alle mense altrui.

Seppe egli godere della presenza dell'amico e procurare all'amico la gioia della sua presenza.

* * *

C'è chi ha affermato che il Bertacchi sia da considerare il caratteristico rappresentante del tipo chiavennasco. Forse non è un altro Chiavennasco, come lo è chi scrive queste righe, la persona più idonea per giudicare se ciò sia o meno vero.

È certo tuttavia che il poeta non avrebbe amato di un amore così intenso e fedele il suo piccolo borgo, se non si fosse sentito intimamente attratto dallo spirito che esso rappresentava in sé e nei suoi abitanti.

Fu un amore che, transcendendo e superando gli aspetti esterni del panorama, penetrava nel significato profondo che esso aveva assunto per lui, evocato e forse voluto dalla sua fantasia geniale.

Chiavenna — scriveva il poeta²) —, la vecchia Ciavêna nel cui nome dal suono lento e chiuso sembra riflettersi l'ombra della valle entro cui è sprofondata, tra pareti, speroni e cavità di rocce che avvolgono di selvaggia intimità l'anima degli abitatori e vi nutrono le fedi tenaci e le indelebili nostalgie...» e ancora³) «Chi pensi alla natura strana del territorio chiavennasco,

¹) Mario Borsa: «Giovanni Bertacchi negli anni della sua giovinezza» - La Tipografica Varese, 1943, pag. 16.

²) Preludio ai «Ricordi chiavennaschi» di Ferruccio Pedretti, pubblicazione a cura di Giovanni Ogna, 1929, pag. 9.

³) Ibidem, pag. 15.

dove, in brevissimo spazio, si raccoglie la più ricca varietà; chi riveda i monti dalle creste violentemente dentate e dai fianchi scoscesi; le rocce ora compatte, ora rotte in ruine antiche; la valle, così angusta, solcata di vallette minori per l'ingombro dei dossi e degli speroni morenici, in cui ad ogni passo lo spettacolo muta come per movimento continuo, abbassando e sollevando le vette, svelando scorci e sfondi inattesi, interrompendosi con brusche sporgenze o aprendo cavità misteriose, coronando quel dominio della Pietra di selve, castagneti, vigneti, creando intorno il silenzio per meglio ascoltare lo scroscio del fiume bianco-ceruleo e dei torrentelli dispersi, potrà scorgere qualche relazione fra il paese naturale e l'indole degli abitanti; indole gioviale e disinvolta, pur nel corso in apparenza monotono delle giornate e degli usi; fraternamente cordiale, pur con certa rusticana ruvidezza di espressione e di accento; alacre e abile quanto mai fra tanta povertà di terreno».

Nella giovialità, nella cordialità fraterna «pure con certa rusticana ruvidezza» il Bertacchi aveva colto i tratti particolari della sua gente e certamente pure i propri.

* * *

Era però la sua una cordialità che si stabiliva non con quella forza irresistibile, che distingue certe personalità, che di prepotenza vi aggrediscono per dirvi che siete e dovete essere amici, ma che nasceva al contrario fra i timidi tentativi di approcci, che forse più volentieri si sarebbero, di primo impeto, evitati.

Schivava gli incontri, specie quelli ufficiali, certamente poiché in essi vedeva soltanto l'avvicinarsi talvolta ambizioso, spesso arrogante, di uomini, i cui cuori rimanevano però gli uni agli altri estranei. Ci sono alcune righe di Mario Borsa, che ci presentano efficacemente questo aspetto del poeta⁴⁾: «...il Bertacchi era di una grande, per quanto sempre contenuta, cordialità. La bella disinvoltura di modi e di parole, la

socievolezza che lo rendeva così simpatico a noi tutti, l'umorismo che gli fioriva amabilmente sulle labbra e di cui egli stesso amava fare le spese, erano in curioso contrasto col l'imbarazzo, le titubanze, la taciturnità e la timida selvatichezza che distinguevano i suoi rari e, per lo più, forzati contatti con persone estranee, o, peggio, con persone che, per una ragione o per l'altra, gli davano una certa soggezione. Allora era sempre impacciato e quasi vergognoso. Il suo forte erano le fughe. Quando lavorava nella sala riservata di Brera e vedeva entrare qualche venerabile erudito di sua conoscenza, si alzava senza far rumore, si portava serio serio presso gli scaffali dei libri di consultazione, vi girava dietro come se volesse proseguire una sua ricerca e poi, per quello stretto passaggio, fra gli scaffali e il muro, sgattoialava via adagio adagio, sottraendosi alla eventualità di un incontro. Perché se le fughe erano il suo forte gli incontri erano il suo debole. Non sapeva mai come abbordare una persona; e quanto al congedarsene, era un problema per lui veramente insolubile, tanto che a volte rimaneva lì, in un tragico mutismo, aspettando che l'altro gli dicesse: — Bene, arrivederla... — o, se era in strada, continuava ad andargli dietro non sapendo come staccarsene. Non parliamo poi del dramma della mano. La porgeva tentativamente, ma se l'altro non era pronto a stringergliela, la ritirava in fretta, confuso, per riporgerla subito dopo se l'altro faceva l'atto di avanzare la sua. Se non che in questo tira e molla non concludeva mai nulla». Si trattava di timidezza? Io penserei piuttosto di acuta e delicata sensibilità, che lo tratteneva dall'imporre in qualunque modo e in qualsiasi misura la propria all'altrui volontà.

Si racconta tuttora in Chiavenna un singolare aneddoto, che vide protagonisti, oltre al Bertacchi, un simpatico Chiavennasco vecchio stampo, tuttora vivo e vegeto, tale Guglielmo Signorelli, detto per la sua non comune statura «il longo».

Già da tre giorni, in uno degli autunni fra il

⁴⁾ Mario Borsa: op. cit., pagg. 39-40.

Le fragole della «Splügenstrasse»

*Frutto di sangue gentile, piccolo frutto vermiglio,
tu ingemmi allo stradale di Rezia il verde ciglio.*

*Passa il sereno tedesco, l'intento slavo, e non bada;
ché l'occhio assorto interroga davanti a sé la strada.
Ma il pallido italiano con l'occhio i margini esplora;
tarda per te il cammino, ti coglie e t'assapora.*

1925 ed il 1935, il Bertacchi con alcuni amici, tra cui «il longo», festeggiava nei crotti di Pratogiano e di S. Giovanni, dei Roi e di Poiatengo, la festa del vino, della selvaggina e delle castagne nuove. Sopraffatto alfine dalla corvée davvero eccezionale, il poeta cercava il mezzo per sottrarsi a quei bacchici ludi, che non accennavano ad esaurirsi, specie in virtù dell'abile liturgia, di cui «il longo» era infaticabile ministro.

Accennò discretamente ad impegni, poi più risolutamente alla necessità di partire con il treno. Ma «il longo», imperterrito e fedele «usque et ultra», esclamare: «Vegni anca mi». Ed i due si recarono a Colico, all'albergo Isolabella, a continuare sotto cielo poco diverso il rito dell'agape fraternamente comune, alla chiavennasca.

* * *

A tavola si apriva con spontaneità anche il taciturno poeta, poiché la tavola favoriva

*...le confidenze care
dell'amicizia, che s'indugia a cena
mentre il vino e l'affetto in calda vena
scendono ai cuori e canta un focolare.*

E a tavola mangiava ...e beveva, senza tuttavia mai oltrepassare, come si suol dire, il punto critico.

Ho raccolto delle testimonianze impressionanti da parte del signor Athos Pandini di Chiavenna circa la meravigliosa resistenza alla stanchezza e la capacità di recupero di energie di Bertacchi.

In uno degli inverni fra il 1935 ed il 1937 si tenne in Madesimo un raduno di Alpini in congedo. Molti erano stati i convenuti, anche dalla Valchiavenna. Un gruppo di amici, fra cui il Bertacchi, si era poi dato convegno all'alber-

Precetto

*Il carro oltre passò, d'erbe ripieno,
e ancor ne odora la silvestre via.
Anima, sappi far come quel fieno;
lascia buone memorie, anima mia.*

go Carducci (attualmente ribattezzato Baita del Suretta), ove tra canti, conversari e bottiglie di vin di Valtellina si erano fatte le ore piccole. Verso le tre alcuni, vinti dalla stanchezza, avevano manifestato il proposito di andarsene. Ecco allora, per sventare il pericolo di diserzioni, costituirsi, promotore il poeta, il «Comitato per la protezione dell'alba», arguto eufemismo per dire «Comitato per l'attesa dell'alba». E l'alba fu attesa... o quasi.

Ma alle otto il Bertacchi era visto presente, fresco negli indumenti e (incredibile!) nel volto, nel luogo di partenza delle gare di sci, che i «veci» stavano per ufficialmente iniziare.

«Amava dire le lodi di Bacco e di Venere — scrive di lui il Borsa⁵⁾ — in un linguaggio che voleva essere la felice parodia del suo stesso linguaggio poetico. Non era mai chiassoso, mai smodato, mai volgare. Nessuno come lui sapeva spiritualizzare così elegantemente gli appetiti della carne. Anche mangiando e bevendo il poeta aveva sempre in lui il sopravvento. Vedeva nelle bianche tovaglie i «riflessi azzurri» dei suoi orizzonti alpini; sentiva «intorno ai freschi pani» la bontà della vita, nelle carni «l'umor del suolo e la virtù dell'erba» e nei legumi qualche cosa del «sole aperto». Il legno delle tavole a cui sedevamo riportava la sua fantasia ai boschi tagliati lassù in alto, ai tronchi calati al piano nelle retiche suende e alle segherie dove venivano lavorati».

* * *

Il Bertacchi era un incantevole conversatore, che teneva piacevolmente viva l'attenzione di chi lo ascoltava. Aveva un modo dolce ed efficace di parlare ed uno parimenti dolce e consolante di ascoltare. Talché la sua compagnia era desiderata da tutti, gente istruita o no, raffinata o semplice, della industrie borghesia o del popolo lavoratore. Lo stare infatti con lui non dava né imbarazzo né soggezione se non (forse!) a lui.

Così diceva il prof. Concetto Marchesi, che fu collega del Bertacchi all'Università di Padova, in un discorso commemorativo pronunciato nel 1949⁶⁾: «Lo ricordo ancora, o signori, come tante volte l'ho visto, aggirarsi taciturno e leggero sotto i portici del Bò: con la sua cravatta scura, a fiocco, e il colletto rivoltato di cui si compiacere come per testimonianza di fedeltà. Ricordo nella intimità conviviale di certe sere la sua scorrevole parola e nel fluire delle arguzie, delle immagini, delle memorie, il socchiudersi dei suoi occhi neri e acuti, e il palese godere di quell'umorismo che gli rideva dentro, prima che uscisse la parola, e si annunciava in un turgido tremolio del labbro, come a un sentore di cose saporite».

* * *

Il Bertacchi non ebbe ambizioni politiche. Certo però ebbe una formazione politica che, richiamandosi dapprima agli ideali di Mazzini, si andò successivamente integrando con le idee del socialismo.

La politica però non fu per lui una rigida nozione del cervello, ma una calda aspirazione dell'anima. Essa doveva germogliare in lui, giovanetto, quasi spontaneamente, come in tutti i Chiavennaschi, fra cui le idee e le gesta del Risorgimento, ed in particolare la fede operosa del Mazzini, avevano trovato numerosi e generosi seguaci ed interpreti.

Il Bertacchi stesso ci ha rappresentato con qualche efficace pennellata la società chiavennasca degli ultimi decenni del XIX secolo sotto l'aspetto politico⁷⁾: «Una corrente di fede mazziniana solcò sempre ...l'anima del popolo chiavennasco, traducendosi, ad ogni ripresa guerresca, dal Cinquantanove a Mentana, in fervore di azione garibaldina. Compiuta con Porta Pia l'unità nazionale, la tradizione repubblicana democratica si mantenne sempre vivissima fra noi mirando all'educazione civile e a sempre più vaste libertà, uniche vie a che la

⁵⁾ Mario Borsa: op. cit., pag. 38.

⁶⁾ «Giovanni Bertacchi», discorso commemorativo pronunciato dal prof. Concetto Marchesi, 29 nov. 1949, pagg. 22-23.

⁷⁾ Preludio ai «Ricordi chiavennaschi», già cit., passim pagg. 12-13-14.

I montanari

*Amo al desco seder con questa rude
prole robusta de la Rezia mia,
che nei semplici e franchi usi racchiude
tutta l'ingenua libertà natia.*

*A le fosche tormento, a l'aure crude
essi temprar l'avita gagliardia:
per ghiacci insidiosi e rupi ignude
frugar su l'Alpe ogni segreta via.*

*Ne le chiuse osterie, sorbendo lieti
lo stillato licor, narrano imprese
ardue di caccia e i varchi custoditi:
ed io fra lor richiamo antiche e miti
fantasie: lunghe veglie, inverni cheti...
Il buono e vecchio amor del mio paese.*

patria rifatta maturasse in Popolo vero. In questa opera di creazione ideale culminò per oltre un trentennio la figura di Carlo Pedretti che... si convertì, dopo gli ultimi riscatti, in un combattente dell'Idea».

«Nei consessi del sodalizio operaio da lui nel sessantadue fondato; in ogni ricorrenza civile; nella stampa, nei pubblici uffici, l'opera una e molteplice dell'apostolo si compieva giorno per giorno, fra contrasti, disinganni e vittorie che ne riaccendevano l'ardore, suscitandosi intorno i proseliti che ne dividevano contenti le fatiche e i disagi, allargando i propri influssi benefici sulla grande maggioranza del Borgo, ispirando rispetto a dissidenti e avversari, iniziando anche i più umili nostri al senso della dignità cittadina, nel nome dei fini collettivi proposti alla vita di ognuno. Oh inobliviabili giorni, quando nei saloni frementi di concordi assemblee, o fuori, all'aperto, in Pratogiano, a Prata, a Villa, a Piuro, a Gordona, le note del libero inno salivano investendo le selve, battendo alle pietraie dei monti, perdendosi nelle

gole selvagge e traducendosi, quasi, là in alto, nelle vette sognanti pel cielo! Poi quel concerto taceva e parlava il Maestro, il Fratello maggiore di tutti; e nella sua voce un po' fioca, più vicina, così, al suo spirito, riviveva il grande Esule ligure, tornava, con la sua rossa legione, il Nizzardo, fremeva l'attesa di Trieste e di Trento, impallidivano le codardie dei tempi, s'accendevano, come zone d'aurora, le fedi della patria e del mondo.

Erano quelle le nostre grandi domeniche, i falò delle nostre fratellanze, accesi in anticipo sugli eventi del futuro profetato. Da quelle ore tornavamo ciascuno alle opere e alle cure di ogni dì, ma con un calor nuovo nell'anima; e anche il Maestro tornava, per ricominciare un apostolato più umile, temperando di realtà più minuta i vasti concepimenti ideali, assistendo la vita del suo Borgo, consigliando, incoraggiando, censurando, combattendo per il bene comune le sue leali battaglie quotidiane».

In un memoriale autobiografico, che si trova in possesso dell'avv. Luigi Medici e da questo in

Lungo i laghi d'Engadina, morendo il settembre

*Non c'è nessuno, più. Posano ormai
non turbati dall'uomo i quattro laghi:
dormono al luminoso etere, paghi
di rifletter le selve ed i ghiacciai.*

*Tutto il fior delle stirpi, ecco, è passato
rifrangendo i suoi sogni in queste scene:
dall'amore al dolor, dal male al bene,
tutto il fior delle stirpi è qui passato.*

*Ora è per te quest'esultanza pura
di verdi oscurità, di luci chiare;
qui nei taciti regni or puoi sognare:
breve tratto è dal cuore alla natura.*

*Qui, ne le note valli a cui rivola
sempre il cuor mio dalle remote sedi;
a cui ne' canti miei l'anima diedi,
io chiudo gli occhi per veder te sola:
per vederti gli sguardi ebbri smarrire
nella luce del sol che t'accarezza;
per vederti soffrir questa bellezza
dove forse era bene, Ombra, sparire!*

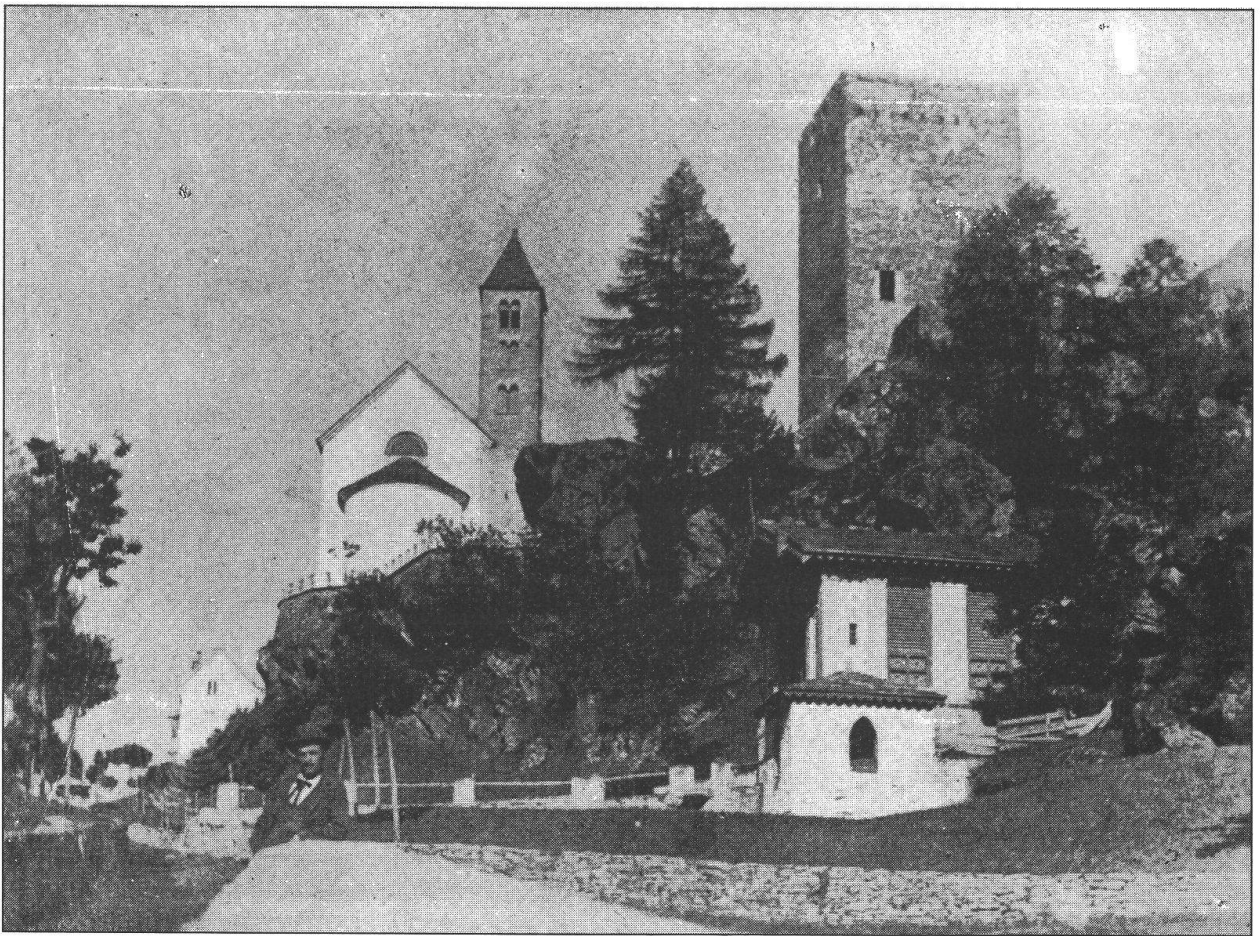
parte pubblicato nel suo volume «Giovannin Bertacch»⁸⁾, memoriale che il poeta stese di suo pugno nel 1937, si legge «Negli anni dal '93 alla fine del secolo risentii vivamente le correnti ideologiche dei tempi che entro me si incontravano con le tendenze risolutamente democratiche nate dalle impressioni della fanciullezza, essendo uscito da famiglia popolana e garibaldina... In quegli anni mi accostai al socialismo, più per il convincimento scolastico ricavato dalla dottrina sociologica ed economica che per moto sentimentale del quale il mio spirito non avrebbe potuto, per così grave pro-

blema, appagarsi. Lessi in quegli anni assai più libri di cultura sociale... denudando a schema nudo di storia elementare e primigenia la mia fantasticante natura di poeta». ...«nel 98..., subito dopo i dolorosi fatti di Milano, per un mio travaglio di coscienza abbandonai la scuola e fui per alcuni mesi ospite della Bregaglia nei Grigioni... dove bevvi a larghi fiati il senso del vasto mondo e lessi, giorno per giorno, quasi tutto Mazzini che in parte mi richiamò alla passione storico-idealistica precedente il mio Marxismo...».

Lo stesso Medici commenta a questo punto⁹⁾:

⁸⁾ Luigi Medici: «Giovannin Bertacch maestro di bontà». Baldini & Castoldi, Milano, 1946.

⁹⁾ Luigi Medici: op. cit., pag. 131.



Giovanni Bertacchi in esilio nel 1898 a Promontogno in val Bregaglia

«Allude a un tentativo di parallelismo Mazzini-Marx; di un inquadramento del Mazzini nella luce del materialismo storico marxista. Tentativo che appare a prima vista strano a chi ben conosce le due opposte teorie, e che il Bertacchi stesso considerò fallito anche perché «concepito (sono ancora le sue stesse parole) con troppa semplicità e senza il necessario apparato critico».

Tuttavia tale fondo positivista-idealistico, come pure il poeta riconobbe, dovette rimanergli nell'anima anche negli anni successivi.

Non solo il Bertacchi ebbe una formazione politica, ma vi restò coerente sempre, anche negli anni difficili per i non conformisti, del Regime fascista, preferendo essere collocato anticipatamente a riposo al termine dell'anno

accademico 1935-36 piuttosto che firmare la famosa dichiarazione di lealtà e fedeltà, allora sollecitata a tutti i docenti universitari.

Alla politica attiva il Bertacchi non partecipò mai di sua iniziativa. Tuttavia nei primi anni del Fascismo, precisamente nel 1924, fu portato come candidato al Parlamento nella lista del Blocco Nazionale: quella volta non gli era riuscito di sottrarsi alle troppo insistenti e prepotenti sollecitazioni.

Si narra dagli amici un gustoso aneddoto intorno al Bertacchi candidato e propagandista politico.

Invitato dal Blocco, si era recato a Morbegno per un comizio, che doveva essere stato frattanto organizzato dai compagni d'idea locali. Colà giunto, però, insieme con Geremia Signorelli,

un umile quanto brioso amico chiavennasco, inutilmente aveva cercato degli organizzatori. L'uno era assente, l'altro si era appena assentato, l'altro ancora era stranamente irreperibile. Il Bertacchi, sfiduciato, si avviava allora melanconicamente con l'amico Geremia verso un piccolo ristorante, uscendo in queste parole pittorescamente eloquenti: «Car Geremia, al me par de andaa a grazei» (mi pare di andare a cercare gli ultimi piccoli grappoli d'uva, dimenticati dopo la vendemmia sulle viti: che sono così rari, da essere quasi introvabili. Come quei compagni!).

Poco dopo, mentre al ristorante i due «politici» mangiavano in silenzio un boccone, sentono avvicinarsi sulla strada una banda. Affacciatisi ad una finestra, vedono che si tratta di una fanfara fascista, preceduta da alcune Camicie Nere. Ecco allora il Geremia prorompere dicendo: «Car Giovannin, al me par che l'è scià el padrun de la vigna» (mi pare che sia qui il padrone della vigna, cioè i fascisti, a far scap-

pare anche i cercatori di «grazei»).

Così si concluse la carriera politica del Bertacchi!

* * *

Il Regime non perseguì attivamente il poeta, ma lo circondò ostentatamente del più compatto silenzio.

Quando nel 1942 il Bertacchi morì, i funerali riuscirono, pur nell'assenza ufficiale delle Autorità, un tributo plebiscitario di commosse onoranze da parte dei Chiavennaschi al loro poeta. Mancava il gonfalone del Comune, c'era però il popolo, quello che egli aveva amato ed interpretato.

Chi scrive queste note, poté commemorare nell'unico settimanale provinciale «Il popolo valtellinese» il poeta morto.

Per un momento la congiura del silenzio era spezzata.

Fra poco lo sarebbe stato del tutto e per sempre.